

Sistemi d'uso dei beni comuni naturali in Sardegna. Considerazioni sui fondamenti collettivi della sussistenza¹

Riassunto: All'inizio del secolo XIX le collettività rurali sarde erano in grado di riprodursi in base a modelli di sussistenza relativamente indipendenti. I loro sistemi economici locali erano *influenzati* ma non *determinati* dallo Stato, né tanto meno dal mercato. Sistemi comunitari di attivazione delle risorse (beni comuni naturali) erano stati ampiamente praticati fino all'avvio del processo di modernizzazione a inizio Ottocento. Le comunità agrarie avevano bisogno di mantenere gli equilibri agroecologici per sopravvivere, perciò praticavano combinazioni di metodi agricoli, forestali e pastorali in equilibrio con i cicli di rigenerazione del vivente. In tempi di crisi economica e di problematiche legate ai limiti dello sfruttamento industriale delle risorse, vale la pena di considerare le opportunità di recupero di questi schemi organizzativi. Chi scrive ritiene che valga la pena di riabilitare le possibilità di reimpiego sociale di forme partecipate d'uso dei *commons* essenziali alla vita.

Parole chiave: Comunità contadine e pastorali, sussistenza locale, usi civici, risorse naturali, beni comuni.

1. L'espansione dell'economia-mondo in una regione periferica

L'isola di Sardegna è ancora caratterizzata, come nei secoli passati², dalla prevalenza del popolamento rurale (Angioni, Sanna, 1988). Questo carattere *demografico* permane ancora, e tuttavia la struttura *economica* delle collettività insediate è radicalmente mutata. Diversamente da quanto avveniva in precedenza, nel corso del secolo XX sono diventate economicamente rilevanti le sole attività di produzione e compravendita di merci e servizi. Sono state così marginalizzate le forme di autoconsumo alimentare e di scambio informale di beni e prestazioni (baratto, dono reciproco, aiuti scambievoli). È

[♦] Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio - Università di Cagliari.

¹ Questo saggio si è evoluto come una revisione con riadattamento finale di una comunicazione presentata l'11.12.2015 a Roma - Università la Sapienza alla Giornata di studio "Commons/Comune" con il titolo *Sussistenza, usi civici e beni comuni: le comunità rurali sarde in prospettiva geostorica*. Il testo originario è stato già trasformato e ampliato una prima volta nello scritto *Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale*, pubblicato nel mese di luglio 2016 su *Medea*, vol. 2, n. 1: <http://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/2428>.

² Sui lineamenti storici delle popolazioni sarde fino alla fine del sec. XVIII: Ortu (1996); Murgia (2000).

stata inoltre concessa ufficialità e visibilità sociale al solo lavoro monetizzato, per autonomo o salariato che fosse.

Queste trasformazioni sono avvenute in ottemperanza agli obiettivi di progresso via via promossi dalle classi dirigenti in base a schemi socio-economici elaborati sin dagli albori del secolo XIX, quando gli assetti sociali e fondiari “tradizionali” furono messi sotto attacco. Le collettività rurali erano in quei tempi caratterizzate da un cospicuo radicamento ecologico ai loro ambienti di vita (Parascandolo, 1995, p. 160). Nei loro territori i gruppi umani praticavano sistemi di sussistenza autogestita dotati di specifici tratti locali³. Le popolazioni rurali mettevano in relazione saperi contestuali e beni di prossimità, esprimendo specifici generi di vita (Vidal de la Blache, 1911) e loro proprie territorialità (Raffestin, 1981, p. 164; Raffestin, 2005, pp. 55-59). Ogni comunità rurale si avvaleva di svariate tipologie di beni naturali. I *comunisti*⁴ attivavano le loro “risorse”⁵ a mezzo di pratiche agrarie, agricole e domestiche consuetudinarie; si procuravano inoltre materie prime e beni di consumo localmente indisponibili a mezzo di reti commerciali più o meno informali e di scambi in natura.

Nelle condizioni “arcaiche” dei Sardi rurali, i flussi e gli interscambi diretti e decentrati di materia, energia e informazioni tra le collettività locali e i rispettivi agroecosistemi di prossimità erano ben più intensi che negli schemi organizzativi urbano-industriali. I sistemi produttivi dei gruppi umani si configuravano perciò in mosaici economico-ecologici le cui “tessere” erano situate al livello comunale o microregionale, in un quadro complessivo di grande diversità biologica e culturale. Specie se avevano scarso o nullo accesso a fonti di reddito monetario, gli abitanti dei fuochi consumavano direttamente i beni naturali localmente accessibili, o li trasformavano a mezzo di lavoro domestico (o comunque artigiano) in beni di consumo o in beni immobili. Quasi tutto ciò di cui le famiglie rurali avevano quotidianamente bisogno proveniva dalla natura locale in cui ogni collettività era immersa: alimenti, vestiti, materiali da costruzione e vari altri approvvigionamenti destinati alle abitazioni, alla vita ordinaria e ai costumi sociali.

L'asse attorno al quale si incardinavano le relazioni socio-economiche delle collettività rurali era orientato alla sussistenza, ovvero alla prioritaria determinazione a produrre e a mantenere la vita⁶. Molte attività “arretrate” dei campagnoli erano di regola invisibili alla mentalità borghese e progressista del tempo, che le giudicava

³ L'*autoctonia* dei sistemi produttivi non implicava certo completa indipendenza delle comunità locali, sia in entrata perché erano necessitate a importare dall'esterno alcune materie prime come p. es. il ferro, sia in uscita perché subivano pressioni tributarie di natura feudale. Questi tributi alimentavano d'altronde cospicui flussi di esportazione di derrate (grano, formaggi, ecc.), come attestato p. es. da Ortu (2006, p. 9).

⁴ Vocabolo da intendere nella sua accezione giuridica originaria di soggetti che praticano in comunione l'uso di un bene o di un insieme di beni. Nello specifico contesto sardo-piemontese e sardo-italiano dell'Ottocento erano così denominati gli abitanti stabili di collettività rurali ai quali era riconosciuto il diritto al godimento di beni naturali presenti nei rispettivi comuni di residenza.

⁵ Uso le virgolette perché non si trattava necessariamente di *commodity* (entità merceologiche di filiera cui viene conferito un valore monetario). Ritengo che per disambiguare un uso tipicamente moderno del termine «risorse» bisognerebbe piuttosto far ricadere i beni ambientali essenziali alla vita nel campo semantico dei nutrimenti (Pelluchon, 2015).

⁶ Cfr. Bennholdt Thomsen (2012). Come avrebbe potuto essere diversamente per comunità la cui popolazione agricola (gli abitanti di nuclei domestici con capofamiglia contadino o pastore) costituiva la schiacciante maggioranza? Un esempio: in un mio studio su due centri rurali dell'entroterra ho riscontrato da fonti d'archivio che nell'anno 1863 «dipendevano dalle attività agricole il 97,5% dei Norbellesi e il 97,7% dei Domusnovesi» (Parascandolo, 2004, p. 132). Secondo lo storico Daniel Thorner (1973, p. 328) «in un'economia contadina circa la metà o più della metà dell'intera produzione agricola è consumata direttamente dalle famiglie rurali e non immessa in un mercato». Per disamine generali sul ruolo sociale della sussistenza per le comunità umane: Polanyi (1987); Mies, Bennholdt Thomsen (1999).

stagnanti (cioè incapaci di innescare efficienti processi di capitalizzazione). Troppo indaffarati nell'uso autocentrato dei beni naturali per procurarsi di che vivere, i villici «da dirozzare» non producevano abbastanza valori di scambio da mettere sul mercato. A inizio Ottocento le classi privilegiate piemontesi (e in parte anche quelle sarde) stavano difatti importando, specie dalla Gran Bretagna e dalla Francia, nuove idee liberali sui modi più opportuni per far evolvere gli assetti fondiari e le attività produttive a fini di promozione del progresso civile mediante l'incentivazione delle industrie e dei commerci⁷.

Fondata su una razionalità socio-ecologica ben diversa da quella che presiedeva alla ricerca di sussistenza e costituitasi fin dal Sei-Settecento a partire da un insieme di regioni trainanti europee, la civiltà urbano-industriale si è presto distinta nel panorama storico mondiale per l'emersione e la progressiva intensificazione di economie di scala basate su centralizzazioni decisionali, innovazioni tecnologiche, omologazioni procedurali e moltiplicazioni di flussi reticolari a largo raggio⁸.

Questi modelli organizzativi e performativi inglobanti, basati sull'illimitata espansione di relazioni orizzontali, si sono storicamente diffusi sin dall'era coloniale su aree sempre più vaste, innervando sia i processi di estrazione degli input alla produzione che le ramificazioni distributive degli output di merci da consumare. Ne è conseguita sul lungo periodo l'interconnessione merceologica di intere popolazioni, ben al di là dei loro confini statuali. Un altro effetto molto rilevante è stato quello di sussumere e ricondurre la più ampia porzione possibile di sfere di svolgimento della vita quotidiana dei cittadini ai sistemi economici e amministrativi via via realizzati e sostenuti da centri di potere amministrativo o imprenditoriale⁹. Pertanto, come ha osservato Hosea Jaffe (1994, p. 58) «da più di un secolo l'unità economica minima è anche la più grande: l'economia dello stesso mondo» (fig. 1).

Con l'avvento del secolo XIX, i tempi del «rifiorente» economico della Sardegna sembrarono infine maturi e le élite sabaude (col concorso più o meno convinto di quelle regionali) avviarono il processo di modernizzazione dell'isola ponendo in essere vari apparati di riforme giuridiche ed economiche¹⁰. Dopodiché, la società regionale ha attraversato complesse e travagliate fasi di mutamento che l'hanno infine portata a conformarsi integralmente agli schemi tecnologico-commerciali di organizzazione della vita sociale. Le epocali trasformazioni dei sistemi di vita contadini-pastorali-artigianali della Sardegna rurale si sono completate con la definitiva dissoluzione del mondo tradizionale. Tranne che per epifenomeni residuali (ma spesso turisticamente appetibili) questo smantellamento risolutivo si è verificato – con variazioni microregionali – tra la metà degli anni Cinquanta e la metà dei Settanta del Novecento.

Anche se i territori locali non hanno necessariamente perso la loro funzione simbolica e affettiva di referenti identitari, gli ambiti di prossimità hanno da allora fornito solo in misura limitata beni naturali apportatori di sussistenza¹¹. Dispositivi

⁷ Ovvero sui modi più opportuni di intensificare lo sfruttamento delle risorse regionali ed inserirle più efficacemente nei flussi merceologici dell'economia-mondo. Su quest'ultima nozione si veda, a titolo introduttivo, Wallerstein (1981).

⁸ Sui caratteri dei moderni sistemi economico-territoriali a rete si veda Dematteis (1986).

⁹ Su questi processi storici si veda Illich (2005).

¹⁰ Boscolo, Bulferetti, Del Piano (1962), Sotgiu (1984), (1986).

¹¹ Con particolare riferimento al cibo, un interessante fenomeno è la recente crescita al livello nazionale italiano del numero delle aziende agricole di qualsiasi dimensione economica che praticano l'autoconsumo, p. es. a mezzo di orti familiari (Ascione, 2015). Anche nell'isola è possibile discernere dei segnali di mutamento in atto, ma non per questo l'organizzazione delle filiere nel comparto agroalimentare manifesta sostanziali differenze rispetto ad altre realtà modernizzate dell'Europa occidentale. Anche in Sardegna – sia pure tra inerzie e ritardi di sviluppo – sono stati via via realizzati da una sessantina d'anni modelli agricoli produttivistici, basati su moderni sistemi tecnologici e commerciali. Si vedano: Grillotti Di Giacomo (2000) e

burocratici ed economici operativi alla scala nazionale italiana, euroregionale – MEC-CEE-UE – o anche intercontinentale organizzano l'erogazione e distribuzione di merci e servizi standardizzati, provvedendo pressoché integralmente alla soddisfazione dei bisogni materiali e immateriali degli individui, delle famiglie e degli insediamenti (indifferentemente urbani o rurali).

Le popolazioni locali, intese come aggregati di clienti-consumatori o di utenti-elettori con i relativi fabbisogni, sono state così “gestite” (e lo sono tuttora) da vasti e articolati insiemi di istituzioni e centri decisionali. Per sopravvivere, la popolazione regionale dell'isola è così divenuta integralmente bisognosa di copiosi flussi di beni e servizi contabilizzati, prodotti e forniti da reticoli di agenzie formali a controllo pubblico e/o privato¹². È stato così portato a compimento anche tra i Sardi il

processo secolare [con cui] gli uomini hanno annunciato la scoperta delle “risorse” nella cultura e nella natura (in ciò che era il loro patrimonio comune) e le hanno trasformate in valori economici (Illich, 1993, p. 62).

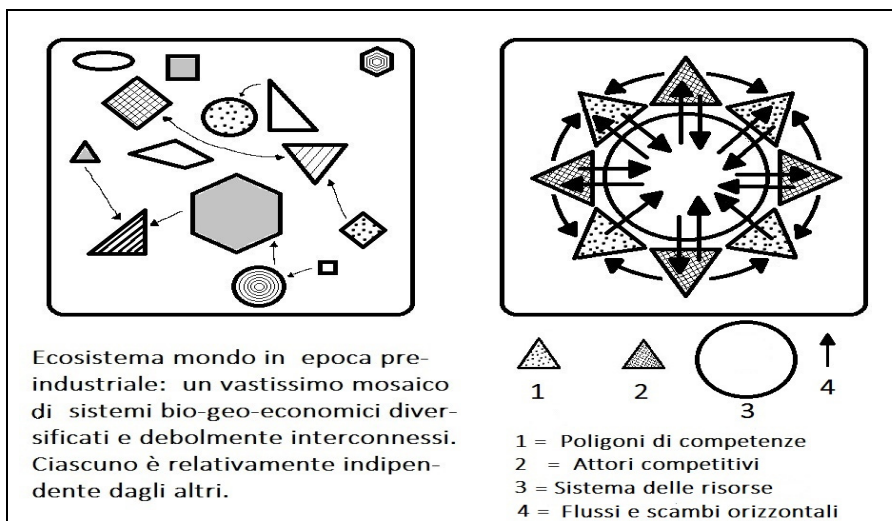
Si è così concluso un lungo ciclo di mutamenti giuridici, tecnici e sociali che per molti versi è possibile ricondurre all'emanazione del Codice Napoleonico nel 1804, recepito dalla legislazione unitaria italiana per il tramite del riformismo sabauda con il Codice Civile italiano del 1865 – cfr. Grossi (2005, p. 27). Secondo questa concezione moderna e formalistica del rapporto uomo/cose, la proprietà è privata oppure pubblica: *tertium non datur*. In questo brodo culturale neoromanistico e filo-proprietario sono state prodotte fin dal livello sovranazionale le condizioni ideali per far cadere in un oblio pressoché integrale le comunanze e gli usi civici dei beni vitali¹³.

Parascandolo (2013) per aspetti generali; Loi, Zaccagnini (1996) e Zaccagnini (1995) per evoluzioni regionali; Meloni (1984) per uno studio emblematico sul mondo agropastorale sardo.

¹² La versione mainstream di quanto appena esposto consiste nell'affermare che la popolazione regionale ha compiuto un percorso di sviluppo. A un livello storico-sociale globale cfr. Illich (2005) e Sachs (1993), (1994).

¹³ Paolo Cacciari (2010, p. 14) ritiene che *comunanze* sia un'opportuna traduzione di *commons*, poiché «tiene assieme beni, regole d'uso, comunità di riferimento». La locuzione *usi civici* è invece una mera «voce di comodo» per Nervi (2007, p. 25) e per Grossi (2005), data l'estrema varietà locale degli ordinamenti con cui i domini collettivi sulle risorse venivano o vengono esercitati al livello locale.

Fig.1 - Evoluzione dell'ecosistema mondo dalla seconda metà dell'Ottocento



A sinistra, idealtipo grafico dell'ecosistema mondo premoderno.

A destra, idealtipo grafico dell'ecosistema mondo in formazione dal secolo XIX, che tende a diventare un solo sistema bio-geo-economico, tecnicamente uniformato ma politicamente frazionato e controllato da intrecci di poteri formalizzati, ripartibili in due tipologie di base:

- Triangoli n. 1: autorità pubbliche-governative, con il concorso (dal secolo XX) di organizzazioni internazionali e multilaterali;
 - Triangoli n. 2: attori economici privati (aziende).
- Le frecce (n. 4) rappresentano le relazioni e i flussi orizzontali (trasporti di materia, energia e informazioni).

Fonte: elaborazione dell'Autore di idealtipi grafici, realizzata in base alle argomentazioni di Jaffe (1994).

2. Sussistenza rurale, sistemi comunitari e usi civici

Fin dall'età giudiciale ogni collettività di villaggio, anche se costituita di pochi fuochi più o meno contigui, costituiva una *bidda* – dal termine pisano villa (cfr. Murgia, 2000), ma spesso corrispondente al *vicus* piuttosto che alla villa d'età romana. Presso queste comunità di agricoltori premoderni, gli usi consuetudinari della terra erano esercitati in funzione di disponibilità stagionali di prelievi (i diritti d'uso dei salti adempribili) oppure secondo regole di alternanze agrarie (gli avvicendamenti comunitari di *bidatzone* e *paberile*). Fino alla prima metà del secolo scorso le «reliquie delle proprietà collettive» (Venezian, 1919) e dei sistemi collaborativi d'uso dei campi esercitavano ancora un'influenza sulle pratiche agro-territoriali ed erano in qualche modo leggibili in alcuni

paesaggi, soprattutto nelle campagne meridionali dell'isola maggiormente proletarizzate a causa delle trasformazioni economiche intervenute tra Ottocento e Novecento.

Malgrado la cessazione nel corso dell'Ottocento di rotazioni agrarie sistematiche su terre comuni, la logica operativa delle alternanze obbligatorie di colture e attività pastorali era in parte sopravvissuta in una forma "flessibile" d'uso dei suoli: sa *komunella*, la comunanza estiva dei pascoli sulle stoppie cerealicole dopo la raccolta¹⁴. Ne era stato testimone Maurice Le Lannou, che negli anni Trenta aveva lungamente percorso la Sardegna, osservando in alcune aree la sopravvivenza di specifici avvicendamenti agrari. In base a ricerche bibliografiche e archivistiche questo geografo poté affermare che fino a tutto il Settecento le popolazioni rurali sarde avevano praticato modelli integrati di agricoltura e allevamento. Non si trattava di

sopravvivenze molto antiche e molto localizzate [...]. Tutto il territorio dell'isola, nessuna provincia eccettuata, conosceva [il] sistema di agricoltura comunitaria e, fino alle trasformazioni legislative del secolo XIX, lo praticava rigorosamente¹⁵.

È significativo che ancora alla metà del secolo scorso un altro geografo, Osvaldo Baldacci, accenni (1952, p. 9) alla presenza di «caratteristiche forme di avvicendamenti collettivi» in certe zone dell'isola, aggiungendo che «nessun proprietario della zona stabilita può disporre diversamente del proprio appezzamento, a meno che questo non sia recinto da un muro alto m 1,50 e largo cm 50».

Studiando soprattutto le collettività agro-pastorali del Centro Sardegna, l'antropologo Allen H. Berger (1986) ha messo in luce la presenza di forme parzialmente indipendenti di vita cooperativa in contesti economici già fortemente estrovertiti perché legati alle richieste del mercato internazionale del formaggio¹⁶. Si trattava di residualità per molti versi collegabili alla condizione insulare della società regionale, che specialmente nelle aree più interne e montuose aveva vissuto in ritardo le trasformazioni modernizzanti dell'Occidente europeo (di qui l'interesse etnologico per i Sardi).

Nel corso degli anni Novanta e Duemila ho indagato sulle condizioni e le fasi della modernizzazione territoriale di alcune località sarde e dei loro sistemi rurali¹⁷. Ho considerato l'inizio dell'Ottocento come il limite *a quo* delle mie analisi e ho raccolto elementi storiografici e di memoria orale sui mutamenti socio-ecologici, cercando di

¹⁴ La comunella può essere intesa come un'evoluzione in senso privatistico del sistema agricolo comunitario della vidazione. Si vedano Maxia, 2005, pp. 80 e sgg.; Angioni, 1982, p. 57; Angioni, 1974, p. 80, nota 5; Marrocu, 1988, p. 26.

¹⁵ Le Lannou (1941, p. 114-traduzione mia); cfr. anche Le Lannou (1941, pp. 113-137). Gli usi e gli istituti del sistema agricolo comunitario praticato in età moderna avevano preso definitivamente corpo durante la dominazione catalano-aragonese dell'isola (Day, 1987, p. 72). Per una panoramica storico-antropologica sugli ordinamenti collettivi di utilizzo locale di beni naturali selvatici o domesticati rinvio a Guidetti, Stahl (1977a; 1977b), il primo sul mondo rurale europeo (specialmente orientale), l'altro su quello italiano. Anche in Francia i sistemi agricoli comunitari erano estesamente praticati fino al secolo XVII. Riecheggiando tra l'altro considerazioni espresse da Le Lannou (1941) per la realtà sarda degli anni Trenta del Novecento, Paul Dumouchel ha osservato che grazie alla loro flessibilità d'uso, le terre comuni dei villaggi premoderni risultavano di vitale importanza per i soggetti non proprietari di terre. Le fasce sociali più povere, in equilibrio sempre precario tra economia di sussistenza e lavori agricoli mal remunerati, riuscivano infatti a sopravvivere soprattutto grazie agli usi comunitari della terra e dei beni ambientali (1979, p. 243). Per un inquadramento storico-giuridico sull'argomento con specifico riferimento alla distinzione tra proprietà e possesso delle riserve si veda Grossi (1977).

¹⁶ Su questi temi hanno scritto in seguito anche Maxia (2005) e Mientjes (2008).

¹⁷ Segnalo tra un insieme di miei lavori: Parascandolo (1993; 1995; 2004). L'espressione «sistemi rurali» va intesa in senso socio-antropologico ma anche agro-ecologico, come p. es. in Perrino, Terzi (2003).

seguire le tracce delle forme d'uso auto-organizzato dei territori rurali e dei demani civici¹⁸.

Le pratiche agro-territoriali tradizionali diffuse nell'isola miravano a riequilibrare la fertilità delle terre; il bilanciamento ecologico veniva ricercato collettivamente attraverso metodi condivisi e coordinati di uso dei suoli, finalizzati al ricircolo degli elementi organici (avvicendamenti colturali, sovesci e rotazioni di cereali e legumi, riposi, pascolo vago, transumanze, ecc.). Le popolazioni rurali puntavano a evitare eccessive pressioni ambientali per non pregiudicare le opportunità di rigenerazione degli agroecosistemi. Poiché l'attivazione delle comunanze implicava metodi di produzione caratterizzati da un «inferiore stadio di sviluppo», questi ultimi erano effettuati in condivisione proprio allo scopo di ottimizzare la loro efficacia¹⁹. Sotto questo profilo le società tribali, contadine e pastorali (Fabietti, Salzman, 1996) — così come le comunità tradizionali di pescatori — si assomigliano su scala planetaria. Al di là dei loro specifici caratteri regionali, tutte le società non industriali conoscono canoni condivisi di uso delle risorse, ovvero sistemi comunitari o almeno consuetudini e/o istituzioni collettive di appropriazione partecipata dei beni naturali locali²⁰.

Trattandosi di dotazioni patrimoniali il cui accesso era limitato a gruppi circoscritti di utilizzatori (nella fattispecie gli abitanti stabili dei comuni rurali), le risorse territoriali comuni venivano appropriate e trasformate mediante regole di utilizzo decise in contesti deliberativi autogestiti²¹. La ragione per cui questi beni naturali erano governati «saggiamente» (o sostenibilmente in termini ecologici) è facilmente intuibile: le comunità di utilizzatori che si appropriano dei nutrimenti presenti nei loro spazi di vita ne

¹⁸ Per demani civici si intendono i terreni gravati da diritti d'uso collettivo e attribuiti a comunità di residenti che se ne suddividono i frutti in base alle necessità. In mancanza di comunità di appropriatori formalmente istituite (situazione di gran lunga prevalente nell'Italia meridionale e insulare), la loro amministrazione è stata presa in carico dai municipi in rappresentanza delle cittadinanze locali, le quali restano in linea di principio le sole titolari del diritto stesso (cfr. Parascandolo, 2005).

¹⁹ La tesi è di Zückert (2012, p. 129), che ha indagato sui sistemi collettivi di attivazione delle risorse nella Germania meridionale (secoli XVII e XVIII). Va da sé che i livelli di rendimento del «modo di produzione artigianale» impiegato da questi comunisti primitivi sono stati storicamente surclassati dalle forze produttive moderne. Ma alla luce degli enormi costi sociali ed ecologici del «modo di produzione industriale» ritengo che valga la pena di riconsiderare con maggiore attenzione i sistemi agroalimentari cosiddetti tradizionali. Cfr. Navdanya International (2015).

²⁰ Gli studi interdisciplinari condotti da Elinor Ostrom (1990) e dalla sua scuola politica hanno verificato la diffusione su scala planetaria di comunanze autogovernate. Le risultanze di questi studi sono ancora in corso di rielaborazione in chiave geografica (p. es. Gattullo, 2015; Parascandolo, Tanca, 2015). Bisogna inoltre tenere conto di argomentazioni prodotte dal movimento ecologista globale; vari suoi portavoce hanno criticato la condotta di istituzioni multilaterali, governi e aziende multinazionali fin dai tempi del Vertice della Terra di Rio de Janeiro (1992), affermando che col pretesto della gestione sostenibile delle risorse, le agenzie di sviluppo hanno imposto innumerevoli chiudende esproprianti dei *commons* ai quattro angoli del mondo e specialmente nei paesi meno avanzati. In questo modo sono state condannate alla miseria e allo sradicamento «[...] le comunità del Sud [...] la cui vita dipende direttamente dall'accesso all'acqua, alla terra e alle foreste» (Ricoverti, 2010, p. 20). Oltre al testo appena citato si vedano il capitolo introduttivo di Sachs (1993); *Ecologist The* (1993); Goldman (1998).

²¹ Fino all'avvento della civiltà urbano-industriale (che lo avversò sistematicamente), questo «altro modo di possedere» (Grossi, 1977) era ampiamente diffuso in Europa e nel mondo intero. Per una sintesi della situazione italiana si veda Grossi (2005). L'attenzione alla natura patrimoniale dei demani civici e dei domini collettivi è stata richiamata da Pietro Nervi (2003; 2007) e dal Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive (<http://www.usicivici.unitn.it/consulta/home.html>).

ricercano per necessità uno sfruttamento attento ai cicli della loro ricostituzione. Gli abitanti dei luoghi sono portati ad agire con prudenza e sollecitudine verso le risorse rinnovabili locali quando sanno che solo queste, se bene amministrate, potranno dare loro da vivere, nel presente come nel futuro: potranno sfamarli, dissetarli, rifornirli di materiali atti a fabbricare vestiti, costruire abitazioni per ripararsi dalle intemperie, per realizzare utensili artigianali, ecc.

La constatazione appena formulata smentisce per altro la tesi sulla «tragedia dei beni comuni» a suo tempo formulata dal biologo statunitense Garret Hardin (1968) e presto divenuta mainstream. Stando ad Hardin, gli unici regimi gestionali in grado di scongiurare razionalmente la dissipazione delle risorse naturali da parte della gente (in quanto utilizzatori generici) sarebbero stati: (1) il sistema delle appropriazioni private (regolato dal mercato), oppure, in particolari condizioni, (2) il sistema di gestione pubblico-statale. Ma poiché Hardin assimilava le terre in proprietà comune a una *res nullius* a libero accesso, la sua analisi si è rivelata irrealistica. Egli infatti non ha considerato le capacità di autolimitazione nei prelievi di risorse e di esclusione degli estranei manifestate dalle comunità (di villaggio o frazionali) dotate di domini collettivi²².

Nella società sarda di antico regime il diritto di sopravvivenza era accordato ai vassalli dai ceti privilegiati (poteri aristocratici e governativi). Vaste porzioni dei demani regi e feudali dell'isola erano perciò soggette ad *usi adempriabili*, cioè a possibilità di prelievo di varie specie di beni naturali, originariamente a titolo non oneroso. Anche i terreni comunali fornivano varie opportunità alle comunità locali: seminerio (aridocoltura, specie di cereali), pascolo del bestiame, diritti di legnatico, di ghiandatico, ecc. Ma fin dalla prima metà del secolo XIX il riformismo sabauda ha impiantato l'edificio giuridico uniformante della modernità su vasti apparati di regole consuetudinarie d'uso dei suoli, delle acque e delle comunità vegetali.

Con una lunga serie di provvedimenti normativi tra loro collegati, il legislatore ottocentesco ha autorizzato le chiudende in quanto veicolo di «proprietà perfetta» e disfatto il sistema feudale. Una volta assoggettate le risorse territoriali al dualismo proprietario pubblico/privato e al regime economico individualistico, le privatizzazioni di vasti latifondi per i possidenti e le lottizzazioni microfondiarie per i meno abbienti si sono imposte quasi ovunque, ma con diverse conformazioni a seconda delle contingenze locali. Nelle zone agrarie più marginali e meno adatte ad usi redditizi dei suoli privatizzati, i diritti civili continuarono ad essere esercitati a lungo, anche per via delle tenaci resistenze al mutamento manifestate da alcune comunità locali. La proprietà (imperfetta) delle terre civiche rimaste passò nel frattempo ai Comuni o, molto più raramente, a privati. I relitti delle prerogative popolari (cfr. ancora Venezian, 1919) non scomparvero del tutto ma si trasformarono in quei diritti d'uso civico che, indipendentemente dal loro godimento effettivo, ancora gravano su tante aree, specie boschive e montane. Va detto infine che in particolare negli ultimi decenni questi diritti sono stati spesso valutati alla stregua di fastidiosi lacci e laccioli da parte di numerosi *stakeholder*, perché ritenuti ostacoli di libere iniziative di valorizzazione delle risorse²³.

²² Sui dispositivi di inclusione/esclusione posti in essere dagli appropriatori dei *commons* si vedano vari scritti di Ostrom (1990 tra altri); Heller (2010); Nervi (2007, pp. 33-36).

²³ Mi riferisco a disegni di legge e ad altri dispositivi burocratici sostenuti nel tempo da ampi schieramenti partitici con l'intento più o meno esplicito di modernizzare (leggi: *monetizzare*) gli usi dei suoli, p. es. regolarizzando abusi edilizi, eliminando vincoli d'uso agro-silvo-pastorale a fini di trasformazione edilizia o «sclassificando» i demani civici per renderli vendibili a privati. Per un'introduzione a queste problematiche e ai relativi conflitti socio-ambientali rinvio a Deliperi (2011). Come esempio di resoconto su un'area a intensa diffusione di demani civici segnalo: Laboratorio territoriale della provincia dell'Ogliastra (2009).

3. Conclusioni. Cosa possono insegnarci i sistemi comunitari del passato?

La legittimazione sociale e politica delle comunanze e dei beni comuni costituisce un passo ineludibile per la costruzione di un altro mondo possibile. Ma stenta a manifestarsi perché si scontra con le regole del funzionamento – giuridico e tecnico (e quindi anche mediatico) – delle società nazionali incastonate nel vigente ordine sociale globale. Che fare allora? Verso quali direzioni incamminarsi?

I beni comuni andrebbero riconosciuti e salvaguardati in quanto tali, che siano creati o meno dagli esseri umani²⁴. Ma tutelare i *commons* naturali richiede un approccio metabolico – o ecologicamente appropriato – all'ambiente e alla produzione di territori e paesaggi (Parascandolo, Tanca, 2015). È decisiva l'assunzione di responsabilità collettiva a titolo individuale sugli usi dei terreni e degli acquiferi. I beni comuni aria, acqua e suolo sono globali ma ciò non deve far perdere di vista alle popolazioni che la loro tutela va organizzata e realizzata localmente. Non a caso gli abitanti delle città che hanno seriamente a cuore la qualità della loro vita si sforzano di promuovere il rinverdimento delle aree aperte urbane e periurbane, incentivando e a volte rendendosi essi stessi attori di forme ecocompatibili di agro-silvicoltura.

Cosa potremmo imparare (Nervi, 2003) dalle forme partecipate di governo dei beni comuni ambientali? Oltre un secolo di governamentalità²⁵ moderne e di gestioni statonazionalistiche e mercatistiche dei beni naturali, più sessant'anni di mercificazione sviluppista e globalizzatrice della vita quotidiana hanno sortito l'effetto di svuotare i *commons* del loro senso "primordiale" e preindustriale. In primo luogo potremmo ri-considerare i *commons* come *mondi vitali* piuttosto che come *mere risorse*. Come ha sostenuto Paul Dumouchel (1979, p. 248):

Les champs ouverts et les communaux formaient une *res publica*, une chose publique, à laquelle tous les villageois étaient d'office intéressés. [...] Avant que les terres soient encloses, et que chacun s'enferme sur sa propriété privée, elles ne formaient même pas un ensemble d'objets [...] mais le monde, la terre nourricière, le lieu des hommes, le lieu des ancêtres, la nature et la vie, où tous avaient une place, bonne ou mauvaise.

I radicali cambiamenti intervenuti nella condizione umana moderna hanno fatto cadere nel dimenticatoio le pratiche di democrazia diretta con cui gli abitanti degli insediamenti si organizzavano per provvedere alla loro (e altrui) sussistenza. In un passato più o meno lontano a seconda dei casi le collettività e le famiglie rurali d'Europa (e quindi anche sarde e italiane) potevano permettersi il lusso di prioritizzare le ragioni della (loro) vita a quelle del commercio. E i sistemi collettivi agro-silvo-

²⁴ Infatti se e è vero che la *realtà* resta comunque una costruzione sociale, va anche riconosciuto che la proliferazione di dispositivi simbolici e contesti tecnologici ipermoderni tende a distoglierci da una constatazione cruciale: il reale è, alla base, un processo vivente. In quanto esseri in carne e ossa, noi umani terrestri siamo soggetti viventi in un mondo *vivente*. Un mondo costituito di agenti creativi umani e non-umani, i quali interagendo simbioticamente o conflittualmente producono le condizioni di sopravvivenza o di estinzione degli organismi e talvolta delle specie. Per questo la natura, in quanto matrice della nostra esistenza in vita, costituisce in se stessa il nostro fondamentale bene comune. Su questa tematica, oggi densa di implicazioni antropocentriche, un rinvio tra altri possibili va al biologo e filosofo Andreas Weber (2013) e anche allo psicologo sociale Serge Moscovici (2005).

²⁵ Questo termine foucaultiano si riferisce al potere che viene esercitato attraverso insiemi di «istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche» finalizzati alla presa in carico delle popolazioni per il «governo dei viventi» (Foucault, 1978, p. 28).

pastorali costituivano il *nocciolo duro* della loro condizione di sia pur relativa indipendenza²⁶.

Ritengo sia il caso di prendere in considerazione gli aspetti proficui delle logiche socio-territoriali comunitarie²⁷, apportatrici di alternative rispetto alle regole del gioco storicamente veicolate dalla civiltà urbano-industriale. Non si tratta certo di tessere lodi, sia pure indirette, all'Antico Regime aristocratico e feudale (il quale non sosteneva le modalità "primitive" della sussistenza sociale ma si accontentava di farle vivere allo scopo di parassitarle). I rapporti sociali premoderni erano infatti classisti e rigidamente gerarchizzati. Erano diffuse pratiche inique come il prestito a usura delle sementi e contratti agrari sfavorevoli ai subalterni; per questi ultimi l'accesso alla terra era comunque limitato, e i soggetti più marginali erano confinati in contrade meno fertili e distanti dai centri abitati.

Le collettività premoderne socialmente stratificate erano tutt'altro che egualitarie e non conoscevano "diritti umani", e tuttavia in esse gli abitanti dei luoghi non venivano ostacolati nel loro interscambio con le risorse vitali. Tranne che in caso di carestie d'origine climatica o per altre cause naturali potevano perciò conseguire forme di sussistenza auto-organizzate. Un tempo in Europa le donne e gli uomini delle aree rurali (le maggioranze delle popolazioni entro i confini nazionali) sapevano usare e riusare ciclicamente i beni naturali. E potevano esportare le loro eccedenze produttive (anche per venderle, ma con modalità non professionali), senza che fossero le burocrazie amministrative a decidere di cosa avessero bisogno per vivere e senza che i mercati imponessero loro cosa produrre, come e con quali livelli di remunerazione.

Nella misura in cui le collettività umane riuscivano (e in certe parti del mondo ancora riescono) ad auto-organizzarsi per vivere dei frutti della terra, ritengo che persino i più poveri si trovassero ieri (o si trovino oggi) in una condizione non certo "ideale" ma almeno più dignitosa di quella vissuta da tanti miserabili odierni (Rahnema, 2005). Mi riferisco a tutti coloro che pur vivendo in contesti ad alta intensità di merci (oggi dominanti nei paesi ricchi e in continua espansione in quelli emergenti e «meno avanzati») non riescono ad accedere ad elementari diritti umani: casa e cibo in dimensioni e qualità accettabili, tutela della salute, previdenza sociale, ecc. Eppure era questo il genere di diritti che il mondo libero (e d'altro canto il mondo socialista) avevano prospettato all'umanità «in via di sviluppo», in un passato non proprio lontanissimo²⁸. Le immense moltitudini di soggetti che oggi perdono la competizione per l'accesso al ben-avere merceologico sprofondano invece in un'emarginazione aggravata dalla disintegrazione dei loro mondi vernacolari e conviviali (Illich, 1974) e dagli effetti deleteri del cambiamento climatico. E i contraccolpi stanno arrivando: non a caso la pressione migratoria sulle fortezze blindate della società tardo-industriale continua ad aumentare (Altiero, Marano, 2016).

²⁶ Un'indipendenza capace di temperare gli eccessi dell'individualismo proprietario: «Nella proprietà collettiva, l'uso privato delle risorse comuni deve esplicarsi solo in base a diritti di usufrutto; in altre parole, gli agenti privati sono autorizzati a sfruttare le risorse collettive, ma solo a condizioni che riflettano gli interessi della collettività» (Nervi, 2007, p. 34).

²⁷ Sull'agire territoriale condiviso in rapporto alla produzione di paesaggio si vedano Olwig (2015); Parascandolo, Tanca (2015). Per un inquadramento teorico complessivo si veda Turco (2010).

²⁸ Rinvio a Sachs (1994) per un'analisi scritta quando in Europa era ancora presente l'onda lunga del clima culturale sviluppatista. Il riferimento più autorevole a quegli ambiziosi orizzonti civili rimane la *Dichiarazione universale dei diritti umani* proclamata dall'Onu nel 1948, in particolare all'articolo 25. Negli anni Quaranta la Sardegna, regione "arretrata" dell'Europa mediterranea, era considerata «sottosviluppata» rispetto al Settennario italiano; l'utopia della rinascita regionale vi si era perciò ampiamente diffusa, unitamente all'«ottimismo tecnologico» novecentesco, come documentato p. es. da Lorenzo del Piano (1991); cfr. anche Parascandolo (1995, pp. 151 sgg.).

Le clamorose turbolenze, le incalzanti crisi e i dilaganti conflitti dei tempi attuali potrebbero forse essere colti come opportunità per imprimere un nuovo corso alle vicende umane sulla Terra, ma solo a patto di riuscire a cogliere la portata *esistenziale* dei mutamenti necessari. Occorrerebbe rimettere in discussione il meccanismo della *produzione* (Gould, Pellow, Schnaiberg, 2008) e quindi la stessa costituzione ontologica dell'ecologia mondo oggi egemone, con il suo dualismo cartesiano oppressivo della natura e il suo progetto di civiltà fondato sul primato assoluto del valore di scambio delle merci. Quali che siano le visioni alternative da costruire, esse dovranno fondarsi «sul riconoscimento della comune appartenenza dei viventi, umani e non-umani, alla medesima rete-della-vita» (Avallone, 2015, p. 21). A questo scopo è decisivo

vede[re] i beni comuni non come una ideologia ma come il feudo dei poveri [...], come la ricchezza con cui i più poveri sopravvivono; come beni (naturali e non) essenziali alla vita sulla terra e alla soddisfazione dei bisogni sociali, prima di poter diventare diritti delle persone (Ricoveri, 2015).

Un terreno elettivo di confronto e azione va ricercato nella controversa connessione tra pubblico e comune. In tempi di *governance* postdemocratica (Crouch, 2009) e di democrazie sempre meno deliberative e sempre più *recitative* (Gentile, 2016), la dimensione pubblica stato-nazionale è veramente ancora *di tutti*? Nelle attuali condizioni di arbitrarietà decisionale delle élite governamentali, schierarsi unicamente sul fronte pubblicistico-statuale non vuol dire forse combattere una battaglia di retroguardia? In effetti molti segnali indicano che la costruzione di rinnovati modelli di *governance* partecipativa va facendosi indispensabile per affrontare efficacemente la crisi sistemica in atto nella “grande società” globale. All’orizzonte si intravede un obiettivo cruciale: realizzare modelli di autogoverno pattizio in cui associazioni di cittadini, collettività umane e soggetti istituzionali sanciscano forme di riappropriazione del quotidiano e dei suoi basilari fattori di sussistenza e di sicurezza. Per James B. Quilligan (2012, p. 79)

When groups of people recognize that the capacity of their commons to support life and development is in decline, this may spur them to claim long-term authority over resources, governance and social value as their planetary birthrights, both at a community and global level. [...] The human need for sustenance and livelihood vests these local groups with a new moral and social responsibility: to engage resource users directly in the preservation, access and production of their own commons. Rather than seek individual or civil rights from the state, commoners declare their sovereign rights as global citizens to protect, access, produce, manage and use this shared resources.

A mio avviso bisognerebbe riconoscere che nella misura in cui sono in grado di nutrire le collettività umane, i beni comuni naturali rinnovabili sono insieme globali e locali; essi necessitano perciò di inquadramenti istituzionali e tutele giuridiche confacenti alla loro rilevanza decisiva per la nostra sopravvivenza, di specie ma anche di vicinato. Riprendendo le argomentazioni di Corine Pelluchon (2015), ritengo che solo la messa in conto di un approccio corporeo e nutritivo alla cittadinanza attiva potrà richiamare l’attenzione delle popolazioni sull’importanza dei *commons* naturali. Portare al centro del dibattito politico la questione del governo dei beni comuni in termini di sovranità energetica e alimentare su scala locale e regionale potrà aprire la strada a pratiche sociali rigenerative per i luoghi e rinnovatrici per le società.

Riferimenti bibliografici

- ALTIERO S., MARANO M. (2016), Introduzione. Le migrazioni ambientali nell'era dell'Antropocene e la sindrome della rana bollita, in ALTIERO S., MARANO M. (a cura di), *Crisi ambientale e migrazioni forzate. L'“ondata” silenziosa oltre la fortezza Europa*, Associazione A Sud – CDCA, Roma, pp. 5 - 27.
- ANGIONI G., (1974), *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini di Sardegna*, EDES, Cagliari.
- ANGIONI G. (1982), *Sa Laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, EDES, Cagliari.
- ANGIONI G., SANNA A. (a cura di), (1988), *L'architettura popolare in Italia: la Sardegna*, Laterza, Roma-Bari.
- ASCIONE E. (2015), La diffusione dell'autoconsumo nelle imprese agricole, *Rivista di Economia Agraria*, 70, 2, pp. 163-184.
- AVALLONE G., (2015), La prospettiva dell'ecologia-mondo e la crisi del capitalismo, in MOORE J. W., *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, introduzione e cura di G. Avallone, Ombre corte, Verona, pp. 7-23.
- BALDACCI O. (1952), *La casa rurale in Sardegna*, Olschki - Centro studi per la geografia etnologica, Firenze.
- BENHOLDT THOMSEN V. (2012), Subsistence: perspectives for a society based on Commons, in BOLLIER D., HELFRICH S. (eds.), *The Wealth of the Commons. A World beyond Market and State*, The Commons Strategies Group - Leveller Press, Amherst, pp. 82-86.
- BERGER A. H. (1986), *Cooperation, conflict, and production environment in highland Sardinia: a study of the associational life of transhumant shepherds*, Ph.D. thesis, Columbia University, New York.
- BOSCOLO A., BULFERETTI L., DEL PIANO L. (1962), *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, CEDAM, Padova.
- CACCIARI P. (a cura di) (2010), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma.
- CROUCH C. (2009), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari, ed. it.
- DELIPERI S. (2011), Gli usi civici e gli altri diritti d'uso collettivi in Sardegna, *Rivista giuridica dell'ambiente*, 26, 3-4, pp. 387-418.
- DEMATTEIS G. (1986), L'ambiente come contingenza e il mondo come rete, *Urbanistica*, 85, Novembre, pp. 112-117.
- DAY J. (1987), *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*, Torino, CELID.
- DEL PIANO L. (1991), *Il sogno americano della rinascita sarda*, FrancoAngeli, Milano.
- DUMOUCHEL P. (1979), L'ambivalence de la rareté, in DUMOUCHEL P., DUPUY J.-P., *L'enfer des choses*, Seuil, Paris, pp. 135-254.
- (THE) ECOLOGIST (1993), *Whose common future? Reclaiming the Commons*, Earthscan, London.
- FABIETTI U., SALZMAN PH. C. (a cura di) (1996), *Antropologia delle società pastorali tribali e contadine. La dialettica della coesione e frammentazione sociale*, Collegio Ghisleri, Pavia, ed. it.
- FOUCAULT M. (1978), La governamentalità, *Aut-aut*, 167-168, pp. 12-29.
- GATTULLO M. (2015), Implicazioni geografiche sulla natura dei beni comuni. Alcune riflessioni indotte dalla lettura di *Governing the Commons* di Elinor Ostrom, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 8, pp. 179-199.
- GENTILE E. (2016), *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Roma-Bari.

- GOLDMAN M. (1998), *Privatizing Nature. Political struggles for the Global Commons*, Pluto Press, London.
- GOULD K. A., PELLOW D. N., SCHNAIBERG A. (2008), *The treadmill of production: injustice & unsustainability in the global economy*, Paradigm Publishers, Boulder-London.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M. G. (2000), *Una geografia per l'agricoltura. Volume II - Lo sviluppo agricolo nello sviluppo territoriale italiano*, Società Geografica Italiana, Roma.
- GROSSI P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- GROSSI P. (2005), Aspetti storico-giuridici degli usi civici, *I Georgofili - Quaderni*, 2, pp. 21-35.
- GUIDETTI M., STAHL P. H. (1977a), *Il sangue e la terra: comunità di villaggio e comunità familiari nell'Europa dell'800*, Jaca Book, Milano.
- GUIDETTI M., STAHL P. H. (1977b), *Un'Italia sconosciuta: comunità di villaggio e comunità familiari nell'Italia dell'800*, Jaca Book, Milano.
- HARDIN G. (1968), *The tragedy of the commons*, *Science*, December, pp. 1243-1248.
- HELLER M. (2010), *Commons and Anticommons*, Elgar Publishing, London.
- ILLICH I. (1974), *La convivialità*, Mondadori, Milano, trad. it.
- ILLICH I. (1993), Bisogni, in SACHS W. (a cura di), (1993), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, ed. it.
- ILLICH I. (2005), *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*, Boroli, Milano, ed. it.
- JAFFE H. (1994), *Economia dell'ecosistema*, Jaca Book, Milano, ed. it.
- LABORATORIO TERRITORIALE DELLA PROVINCIA DELL'OGLIASTRA (a cura di) (2009), *Le terre civiche: opportunità di crescita e sviluppo per l'Ogliastra*, Mondadori Electa, Milano.
- LE LANNOU M. (1941), *Pâtres et paysans de Sardaigne*, Arrault, Tours.
- LOI A., ZACCAGNINI M. (1996), *Geografia dei sistemi agricoli italiani: Sardegna*, Reda, Roma.
- MARROCU L. (1988), La comunità agraria e i suoi spazi, in ANGIONI G., SANNA A. (a cura di), *L'architettura popolare in Italia: la Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, pp. 16-26.
- MAXIA C. (2005), *Filadas. Caprari nel Gerrei*, CUEC, Cagliari.
- MELONI B. (1984), *Famiglie di pastori. Continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale (1950-1970)*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- MIENTJES A. C. (2008), *Paesaggi pastorali. Studio etnoarcheologico sul pastoralismo in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- MIES M., BENHOLDT THOMSEN V. (1999), *The subsistence perspective. Beyond the globalised economy*, Zed Books, London.
- MOSCOVICI S. (2005), *Sulla natura. Per pensare l'ecologia*, Il Saggiatore, Milano, ed. it.
- MURGIA G. (2000), *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci, Roma.
- MURRU CORRIGA G. (1990), *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, EDES, Sassari.
- NAVADANYA INTERNATIONAL (2015) *Terra viva. Il nostro Suolo, i nostri Beni Comuni, il nostro Futuro. Una Nuova Visione per una Cittadinanza Planetaria*: <http://www.navdanyainternational.it/attachments/article/202/Manifesto%20italiano.pdf>
- NERVI P. (a cura di) (2003), *Cosa apprendere dalla proprietà collettiva. La consuetudine fra tradizione e modernità*, CEDAM, Padova.

- NERVI P. (2007), Il mantenimento dei diritti di uso civico, condizione necessaria per accrescere gli spazi di autonomia e il numero delle comunità libere, *Notiziario delle Regole*, Dicembre, pp. 22-40.
- OLWIG K. (2015), Epilogue to *Landscape as Mediator*. The Non-Modern Commons and modernism's enclosed landscape of property, in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (eds.), *Landscape as mediator landscape as commons. International perspectives on landscape research*, CLEUP, Padova, pp. 197-214.
- ORTU G. G. (1996), *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- ORTU G. G. (2006), La Sardegna sabauda: tra riforme e rivoluzione, in BRIGAGLIA M., MASTINO A., ORTU G. G. (a cura di), *Storia della Sardegna 4: dal Settecento al Novecento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 1-13.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons. The Evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge, ed. it. 2006.
- PARASCANDOLO F. (1993), *Un centro rurale nella Sardegna contemporanea. Territorio e modernizzazione: il caso di Teulada*, CUEC, Cagliari.
- PARASCANDOLO F. (1995), I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un'interpretazione, *Annali della Facoltà di Magistero - Università di Cagliari*, nuova serie, 18, pp. 139-186:
<https://www.yumpu.com/it/document/view/14928553/i-caratteri-territoriali-della-modernita-facolta-di-lettere-e-filosofia/9>
- PARASCANDOLO F. (2004), Norbello e Domusnovas Canales. Lineamenti di una storia ecologica locale tra il XIX secolo e gli anni '60 del Novecento, in ARMANGUE J. (a cura di), *Norbello e Domusnovas. Appunti di vita comunitaria*, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova, pp. 115-139 e 193-209.
- PARASCANDOLO F. (2005), Sopravvivenze e potenzialità. L'esperienza della Sardegna, in RICOVERI G. (a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Quaderno n. 1 di "CNS-Ecologia Politica", EMI, Bologna, pp. 111-124.
- PARASCANDOLO F. (2013), Fra terra e cibo. Sistemi agroalimentari nel mondo attuale (e in Italia), *Scienze del territorio*, 1, pp. 287-296.
- PARASCANDOLO F., TANCA M. (2015), Is Landscape a Commons? Paths towards a Metabolic Approach, in CASTIGLIONI B., PARASCANDOLO F., TANCA M. (eds.), *Landscape as Mediator Landscape as Commons. International Perspectives on Landscape Research*, Cleup, Padova, pp. 29-45.
- PELLUCHON C. (2015), *Les Nouritures. Philosophie du corps politique*, Seuil, Paris.
- PERRINO P., TERZI M. (2003), Gestione dei sistemi rurali per la conservazione della ecodiversità, *Genio Rurale*, n. 11, pp. 3-10.
- POLANYI K. (1987), *La sussistenza dell'uomo: il ruolo dell'economia nelle società antiche*, a cura di H. W. Pearson, Torino, Einaudi, ed. it.
- QUILLIGAN J. B. (2012), Why Distinguish Common Goods from Public Goods? in BOLLIER D., HELFRICH S. (eds.), *The Wealth of the Commons. A World beyond Market and State*, The Commons Strategies Group - Leveller Press, Amherst, pp. 73-81.
- RAFFESTIN C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, ed. it.
- RAFFESTIN C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze.
- RAHNEMA M. (2005), *Quando la povertà diventa miseria*, Einaudi, Torino, ed. it.
- RICOVERI G. (2010), *Beni comuni vs merci*, Jaca Book, Milano.

- RICOVERI G. (2015), Beni comuni: un chiarimento semantico, *CNS-Ecologia Politica*, Agosto: <http://www.ecologiapolitica.org/wordpress/?p=1106>
- SACHS W. (a cura di) (1993), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Torino, ed. it.
- SACHS W. (1994), *Archeologia dello sviluppo. Nord - Sud dopo il tracollo dell'Est*, Macro Edizioni, S. Martino di Sarsina.
- SOTGIU G. (1984), *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari.
- SOTGIU G. (1986), *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari.
- THORNER D. (1973), *L'economia contadina. Concetto per la storia economica*, in BRAUDEL F. (a cura di) *Problemi di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari, ed. it., pp. 321-340.
- TURCO A., (2010) *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli.
- VENEZIAN G. (1919), Reliquie della proprietà collettiva, in VENEZIAN G., *Opere Giuridiche*, 2, *Studi sui diritti reali*, Athenaeum, Pavia.
- VIDAL DE LA BLACHE P. (1911), Les genres de vie dans la géographie humaine, *Annales de Géographie*, 20, pp. 193-212 e 289-304.
- WALLERSTEIN I. (1981), Spazio economico, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIII, Einaudi, Torino, pp. 304-313, ed. it.
- WEBER A. (2013), *Enlivenment. Towards a fundamental shift in the concepts of nature, culture and politics*, Berlin, Heinrich Böll Stiftung.
- ZACCAGNINI M. (1995), Le molte Sardegne. Geografia umana di un'isola fra tradizione e modernità, *Archivio storico sardo*, pp. 150-238.
- ZÜKERT H. (2012), The Commons - A Historical concept of property right, in BOLLIER D., HELFRICH S. (eds.), *The Wealth of the commons. A World beyond market and state*, The Commons Strategies Group - Leveller Press, Amherst, pp. 125-131.

Summary: At the beginning of XIX century, rural communities in Sardinia were able to reproduce themselves on the basis of independent systems of autonomous subsistence (i.e. systems determined neither by the state nor by the market). An essential task of "traditional" rural societies was to maintain an ecological balance between the fertility of the land and the intensity of the agricultural, forest and pastoral harvesting. This goal was accomplished through various rotation systems in the uses of soils and in the recycling of organic elements, which were combined together in order to avoid jeopardizing systems of life regeneration. In this respect all peasant societies are alike all over the world, as they have developed a wide range of customs and community institutions. It is therefore important to undertake an in-depth approach on their *civic* characters and on the relationships they share with the commons' issues.